



Riscoperte Dopo mezzo secolo esce in Italia «Stoner», romanzo che ricorda il film «A serious man» dei fratelli Coen

Don Chisciotte vaga per l'America

John Williams celebra l'epopea di «un folle in un mondo ancora più folle di lui»

di PAOLO GIORDANO



lustre: un romanzo intitolato *Stoner*, scritto da John Williams negli anni Sessanta, dimenticato per lungo tempo e ora riscoperto dalla **Fazi Editore** (pagine 332, € 17,50, postfazione di Peter Cameron, traduzione di Stefano Tummolini).

Beninteso, non esiste un collegamento dichiarato fra il film dei Coen e il libro di Williams. Ed è molto facile trovare delle differenze. In *Stoner*, per esempio, non c'è traccia dell'ambientazione ebraica, né della dissacrante ironia di Joel ed Ethan.

Ma gli elementi di vicinanza sono appariscenti e, soprattutto, le due storie hanno in comune l'uomo che raccontano: un professore universitario di provincia, anonimo, grigio e remissivo, al punto da sembrarci quasi malato per la sua incapacità di reagire alle pressioni del mondo crudele che lo circonda. William Stoner (nel romanzo di Williams) e Larry Gopnik (nel film dei Coen) hanno entrambi una moglie inacidita e diabolica e figli che hanno preso tutto da lei, hanno entrambi a cuore il loro mestiere d'insegnanti sebbene siano succubi dei giochi di potere dell'università, vivono a un certo punto febbrili e brevissime storie extramatrimoniali, rivolgono in continuazione all'esterno le loro buone intenzioni e ne ricevono sempre in cambio di essere massacrati. Insomma, sembrano due incarnazioni dello stesso spirito. (Sarà anche per questo che **Fazi** sceglie per l'illustrazione di copertina l'opera *qq* di Francesco Sanesi, dove dal basso sbucca il mezzo volto occhialuto di un uomo molto somigliante all'attore Michael Stuhlbarg? O sto andando troppo oltre nelle congetture?)

Stoner è l'esempio di un romanzo a tutto tondo. Williams racconta l'esistenza terrena del suo personaggio

dalla nascita (1891) alla morte (1956), in rigoroso ordine cronologico e passando attraverso ogni fase saliente: l'infanzia a lavorare i campi con i genitori e nutrire i maiali «nel porcile a poche iarde dalla casa», l'abbandono del nido per studiare agraria all'Università di Columbia, l'incontro quasi casuale con la poesia che lo porta a cambiare bruscamente rotta negli studi, il matrimonio con Edith, infelice dalla prima notte, l'amore adultero e fugace con una collega di nome Katherine, eccetera.

I grandi Fatti della vita ci sono tutti, ordinati come in un catalogo. Ecco spiegato il romanzo, dunque? Una storia classica di formazione? Niente affatto, perché in *Stoner* manca proprio l'elemento che regge tutte le narrazioni della sua specie: il cambiamento del protagonista. Il professor William Stoner resta se stesso, sputato identico, dalla prima all'ultima pagina. Attraversa i grandi Fatti della

(sua) vita con distacco, passività e una strana disturbante mestizia. A tratti risulta così ancorato al proprio carattere mite che ti viene voglia di strangolarlo. Gli unici momenti in cui raggiunge una specie di estasi sono attimi sperimentati in solitudine: quando legge gli ultimi due versi di un sonetto di Shakespeare — «Questo tu vedi che fa il tuo amore più forte, / e degnamente amare chi presto ti verrà meno» —, quando scorge Edith per la prima volta, quando ha un presentimento della morte guardando fuori dalla finestra un prato innervato. Si contano sulle dita di una mano, comunque.

Williams sembra non conoscere — o rifiutare deliberatamente — la pratica cinica comune a tutti gli autori di finzione, che consiste nello sfruttare a fini drammatici le disgrazie umane, spremendone il succo amaro fino all'ultima goccia. Ogni volta che a Stoner accade una catastrofe, il suo portato viene riassorbito già nella riga successiva e la gravità ridimensionata, come se affondasse nella materia molle, gommosa di cui è fatto il suo organismo.

L'interesse di Williams, e con lui quello del lettore, è concentrato su qualcos'altro, su una domanda: chi è veramente William Stoner? Per dirne una: è il ventenne che, mentre tutti i suoi coetanei sono travolti dall'esuberanza per la Grande Guerra e si ac-

calcano negli uffici di reclutamento, pronuncia il suo melvilliano «preferirei di no» e sceglie di restare all'università appiccicato ai libri di critica letteraria.

William Stoner è colui che non partecipa, che non s'indigna e non si dispera, che non scalcia e non si dimena. È Giobbe. È quello che fa sempre il passo indietro e porge l'altra guancia, poi l'altra ancora e poi quella di prima. È una specie di Messia in prepensionamento. È un pusillanime. È il tipo di personaggio da cui uno scrittore dotato di senno si terrebbe molto alla larga, perché nei suoi gesti non c'è mai nulla di eroico, di ribelle, di stonato, di plateale.

Dave Masters, un suo amico d'università, uno dei due soli amici che avrà in tutta la vita, lo descrive così: «Chi sei tu veramente? Un umile figlio della terra, come ti ripeti davanti allo specchio? Oh, no. Anche tu sei uno dei malati: sei il sognatore, il folle in un mondo ancora più folle di lui, il nostro Don Chisciotte del Midwest, che vaga sotto il cielo azzurro senza Sancho Panza. Tu credi che ci sia qualcosa qui, che va trovato. Nel mondo reale scopriresti subito la verità. Anche tu sei votato al fallimento. Ma anziché combattere il mondo, ti lasceresti masticare e sputare via, per ritrovarti in terra e chiederti cos'è andato storto. Perché ti aspetti sempre che il mondo sia qualcosa che non è, qualcosa che non vuole essere. Sei il maggiolino nel cotone, tu. Il verme nel gambo del fagiolo. La tignola nel grano. Non riusciresti ad affrontarli, a combatterli: perché sei troppo debole, e troppo forte insieme. E non hai un posto dove andare».

Da subito, l'impresa di John Williams di raccontare la vita di un uomo come Stoner, usando la perizia di una cronaca e la più tersa prosa letteraria, mi è sembrata affine a un sacrificio, a un atto religioso. La mia ammirazione per la sua tenacia cresceva pagina dopo pagina. A volte ero sconcertato dall'immobilità di Stoner, m'infastidiva come soltanto la virtù ottusa e fine a se stessa può infastidire.

Nella postfazione, Peter Cameron (guarda caso, autore di un altro splendido romanzo di anti-formazione, *Un giorno questo dolore ti sarà utile*) afferma di non essere riuscito a individuare esattamente quel qualcosa che ti fa restare avvinto a Stoner: «La



maggior parte degli scrittori, buttato giù il primo paragrafo del romanzo, avrebbero rinunciato. A che scopo continuare? In quelle pagine trapela l'intera vita di William Stoner, una vita che sembra essere assai piatta e desolata». L'ha letto tre volte per convincersi, infine, che «si possono scrivere dei pessimi romanzi su delle vite emozionanti e che la vita più silenziosa, se esaminata con affetto, compassione e grande cura, può fruttare una straordinaria messe letteraria».

Non si tratta solo di questo, secondo me. Nella resilienza ostinata di William Stoner esiste anche un tacito messaggio politico. Lo scialbo professore del Midwest insegna a noi individui irrequieti la pazienza cocciuta che viene dal lavorare la terra, l'impassibilità come unica difesa dai capricci delle stagioni che ogni volta minacciano di rovinare il raccolto. E suggerisce che il senso dell'essere qui e la felicità — o qualcosa di più pallido che le assomiglia — sono na-

scosti in pieghe irrisorie, s'incontrano per puro caso, anzi ci incontrano per puro caso, e durano poco. Ma sono sufficienti. «Conservava la coscienza del proprio sangue e dell'eredità lasciata dai suoi antenati, con le loro vite oscure, faticose e stoiche, e un'etica che gli imponeva di offrire al mondo tiranno visi sempre inespressivi, rigidi e spenti».

Stoner parla di resistenza ed è tra i migliori romanzi per tempi incerti che mi sia capitato di leggere. E questo, il nostro, è un tempo incerto.



Protagonista è un professore universitario di provincia grigio e remissivo

